



## **Saremo pronti?**

**di Stefano Rizzi, segretario distretto PLR Lugano**

Sempre più spesso, nell'ambito delle ricette per affrontare la crisi economica, si sentono politici che propongono misure protezionistiche. Dato che sono assolutamente convinto che la chiusura verso l'esterno sia un grave errore, mi permetto di spiegare perché non condivido l'idea di attuare nemmeno quelle che potremmo definire pratiche di "protezionismo spicciolo".

La famiglia ticinese che fatica a far quadrare i conti ha, evidentemente, il legittimo diritto ad acquistare una prestazione da chi gli garantisce un rapporto qualità – prezzo che meglio soddisfi le proprie esigenze. Favorire sistematicamente l'offerta indigena significherebbe, per questa famiglia, diminuire la propria qualità di vita, riducendo contemporaneamente la competitività sul mercato. Il risultato per le aziende sarebbe invece – in un'ottica di corto periodo – probabilmente positivo. La vera conseguenza è però un'altra: l'azienda che non affronta per tempo in maniera intelligente ed innovativa la concorrenza, sviluppando nuovi prodotti e nuovi servizi, si trova spiazzata appena il vento cambia direzione. Meglio sarebbe, anche per garantire i posti di lavoro sul lungo termine, fare il contrario: andare a cercare nuovi mercati e nuovi clienti, proponendo quella qualità che in Ticino siamo capaci di produrre.

In Ticino convivono due economie, una aperta – rappresentata dall'industria che esporta spesso oltre il 90% del proprio fatturato – e una rivolta invece principalmente al mercato indigeno. Anche per quest'ultima, dato che non lo si è fatto prima perché forse non se ne sentiva il bisogno, è giunto il momento di guardare oltre i propri confini. I giovani ticinesi che hanno potuto approfittare di una formazione di alto livello devono trovare sbocco in aziende che sanno presentarsi e venderci grazie alle loro qualità, al di qua e al di là di un confine che è sempre più solo una barriera mentale.

Andare in Italia a lavorare per meno di 90 giorni all'anno non richiede nessun permesso. E' talmente semplice che gli italiani hanno dovuto inventare, grazie al fondamentale impulso dato dalla Camera di commercio ticinese, una procedura di notifica per evitare che gli svizzeri abbiano problemi a dimostrare di essere in regola a qualche loro funzionario troppo zelante e ignorante in tema di accordi bilaterali.

Anche la Confederazione ha finalmente deciso, dopo il chiaro verdetto popolare dello scorso 8 febbraio, di muoversi energicamente nei confronti dell'Italia per favorire la conoscenza degli accordi bilaterali.

In un periodo caratterizzato da grandi incertezze, ritengo che questi siano segnali positivi e resto convinto che è fondamentale oggi più che mai sostenere l'apertura dei mercati e il libero scambio. Solo con il confronto aumenta la competitività e l'innovazione, incrementando così la qualità di vita di tutti. Il protezionismo porta invece ad un rallentamento di questi fenomeni virtuosi: nel breve periodo si proteggono forse gli interessi nazionali, ma nel medio – lungo periodo le conseguenze sono sicuramente negative.

Tutti possiamo dare un contributo per farci trovare pronti – appena passata la bufera – a conquistare nuovi successi sul mercato non solo ticinese: studiando con passione, investendo nella formazione, facendo stage all'estero per migliorare le competenze sociali e linguistiche, affrontando la concorrenza con un sano spirito innovativo e attrezzandoci per affrontare nuovi mercati promettenti.